

E decisi la fine

Mi ricordo, c'era quel tempo in cui avevo fiducia. Fiducia nella gente, nelle istituzioni, quasi nella politica. E me lo ricordo, c'erano anni in cui avevo degli ideali, dei valori; tutte cose che avrei voluto trasmettere volentieri ad una mia futura discendenza. Avrei voluto fosse un piccolo e gentile ometto, rispettoso degli altri, ma uno che si sarebbe fatto valere, ma senza prevaricare le idee altrui.

Avrei voluto che parlasse diverse lingue per poter conoscere varie culture, che amasse l'arte e che rispettasse questo pianeta.

Me lo ricordo sì, ma appena. Questo, infatti, succedeva decenni fa ed ora non mi ci riconosco più. Sarà che ho perso la fiducia, in qualsiasi cosa; ed i valori che avevo li ho prostituiti per la mia sopravvivenza; fatto sta che ora mi ritrovo davanti a questo specchio che sembra come un ritratto di Dorian Gray e l'orrore di quel volto, più vecchio e più disilluso non va via strofinandoci la mano sopra, soprattutto perché l'orrore è dentro e quello è impossibile da cancellare.

Sto quasi per commuovermi o forse è più esatto dire "per rattristarmi", ma "Stronzo, non ci provare!" mi dico e stringo i denti con rabbia. "Non vorrai tirarti indietro proprio ora".

No, no, è stato soltanto un attimo di debolezza e riacquisto la mia lucidità.

Ma non è tempo di dilungarsi troppo, meglio tornare al lavoro e finire di sistemare gli ultimi preparativi. Eccola qui, la mia "piccola", ti rimane solo una regolata e poi sei pronta. La mia bomba!

"Oh, sexy... chissà quanta gente farai cadere ai tuoi piedi? Eh eh eh"

Mi rendo conto che sto parlando da solo con un ordigno nucleare fatto in casa. Molti mi prenderebbero per pazzo solo per il fatto che io parli con un oggetto, figurarsi con una bomba.

Ma sono contento perché finalmente la mia laurea e le mie specializzazioni sul nucleare, sono servite a qualche cosa. Certamente non per trovare un lavoro. No, quello, in questo Paese non si riesce proprio ad avere. Beh naturalmente senza conoscenze, ma quella è un'altra storia.

Ok ormai è tutto pronto, metto le pile nel telecomando e riesamino un attimo il piano della giornata.

Iniziamo: il telecomando è pronto, il lettore mp3 con le canzoni di De André c'è, L'ultimo album a fumetti di Batman è lì sul tavolo, il biglietto del bus è nel portafogli. Bene, sono in perfetto orario, non mi rimane altro che prendere tutto ed avviarmi.

Esco, chiudo la porta di casa a chiave, ma appena fatto me ne rendo conto e ci sorrido su "Eh, eh, l'abitudine", non è certo necessario chiuderla visto che tra poche ore non esisterà più nulla di tutto questo.

Prendo il bus, che passa puntualmente in ritardo, ma questo l'avevo già calcolato quindi non mi fa saltare il piano. Inizio quindi ad ammirare la mia città per l'ultima volta, ripercorro le strade dove sono cresciuto, tornando indietro con la memoria e da quei sudici finestrini riaffiora la malinconia di tempi migliori e più spensierati. Proseguo ancora con il tour, sta volta dirigendomi verso il centro e mi soffermo ad ammirare i monumenti, sta volta più sudici loro del mio finestrino. E' un peccato vedere così tanta bellezza trattata così male.

Scendo dal mezzo, voglio continuare ad osservare questa città a cui ho dato molto anche se non ho mai ricevuto niente, ma non è colpa delle strade, dei palazzi o delle suoi monumenti ed oggi voglio ammirarli da vicino per un'ultima volta e voglio accarezzarli e sentire con mano la storia che vi è scivolata sopra per

secoli, quella storia che passa ogni volta e si ripete portandosi dietro sempre gli stessi errori. Già, l'umanità non cambierà mai.

Proseguo con fare da turista, tanto che ad uno sguardo estraneo potrebbe sembrare che ammiro tutto come fosse la prima volta, ma in realtà è l'ultima. Metto gli auricolari e proseguo passeggiando lentamente. Ascolto le canzoni che ho programmato per questa giornata, canzoni che parlano di poteri troppo alti per un comune cittadino, di prostitute, di valori, di amori persi. Canzoni che, insomma, parlano di tutti e a tutti. E mi viene la pelle d'oca a risentirle.

E in questo sconforto chiedo nella mia fantasia al suo autore: "Cosa devo fare? Come posso fare? Ci fossi almeno te ad accendermi una piccola luce in questa esistenza buia. Avessi te a darmi il conforto per questi tempi di incertezza". Provo ad immaginarmi una sua risposta, con la sua voce. Ma non è la stessa cosa e non ottengo nessun risultato.

Chiedere risposte ad un cantautore sembra una cosa strana ma ormai sono soltanto cantanti e comici a raccontarci le verità, che chi dovrebbe tace.

Il vero Dio ormai si è imposto su tutti, quel Dio fatto di carta stampata e filigranata, che impone i suoi comandamenti su tutti e tutti succubi del suo potere eseguono senza obiettare, ormai stanchi di indignarsi e di reagire a vuoto. Ormai ci si indigna solo per le cazzate. Solo per il calcio si scende in strada. "Che razza di paese". Me ne vergogno e mi vergogno anche per coloro che credono nei colori dei poteri.

Ecco ora mi raggiunge una sua risposta: "C'è da essere così coglioni da non riuscire più a capire che non ci sono poteri buoni", ma questi versi non mi danno certo conforto.

Proseguo, ormai con questo stato d'animo e con la rabbia nel cuore, il viaggio. Ora l'impeto ha preso il via e non riesco a placarmi, tutti i motivi per cui ho dato inizio a questa "fine" ora riemergono. E così ingiustizie ed angherie riaffiorano alla mente, ma come un iceberg; e non solo quelle subite da me, ma da qualsiasi altro essere umano che non ha nessun potere.

Ripenso a quante volte mi è stato fregato il lavoro dai miei superiori, solo perché ero il nuovo arrivato, quante volte ho dovuto sgobbare per pochi soldi, certo, quando venivo pagato. Quante volte ho subito, quante incazzature, quant...

Stento a trattenermi dal premere ora il pulsante. Ma no, ho un piano, l'ho progettato da anni, non voglio rovinare tutto così. Mi ero ripromesso di non farmi prendere da questa rabbia, dal trattenere le emozioni, ma non è così facile.

Ok, mi concentro un attimo e per un po' mi placo.

D'improvviso, però, mi si figura in mente una pagina, sembra una pagina importante, buona la qualità della carta, elegante la scritta, ma c'è una cosa che vi stona: quello che c'è scritto. Difatti recita qualcosa circa una repubblica fondata sul lavoro ed altre cose su una cosa chiamata sovranità e che sembra appartenere al popolo.

Recita, già, infatti non sembrano parole vere, sembra quasi un'opera di fantasia. Forse è una poesia ermetica e probabilmente quelle frasi vogliono dire altro in realtà.

E pensare che all'inizio ci credevo, non propriamente a quelle parole, che in definitiva penso che nessuno prenda sul serio tanto sono banali e demagogiche; però credevo che i cittadini avessero la capacità di far valere i propri diritti ed idee, credevo addirittura che si potesse trovare lavoro in base alle proprie capacità, agli studi fatti e al proprio valore.

Sorrindo ed inizio a sospettare che la pazzia inizi a prendere il sopravvento, ma immagino sia dura portarsi sulle spalle un così grande peso e rimanere perfettamente lucidi.

Raggiungo il luogo dove mi ero prefissato di passare gli ultimi minuti. Ho una mezz'ora abbondante da trascorrere qui ed alle 17 salterà tutto mentre io mi beo del tranquillo giardino che mi circonda e seduto su questa panchina ammirerò la fine.

Ho scelto questo posto perché è qui che i miei genitori mi portavano spesso da piccolo e questo luogo è rimasto nel mio immaginario come il posto piacevole per eccellenza. Un piccolo giardino ritagliato tra l'asfalto della città, al cui ingresso tutto sembra mutare. La freneticità della città rimane chiusa fuori, come se ci fosse un cartello "Io non posso entrare", anche se non mi so proprio capacitare come possa essere raffigurata sul cartello. Anche le persone al suo entrare cambiano l'atteggiamento e tutti diventano più gentili, addirittura si salutano! Ci si scambiano chiacchiere, e cortesie. La vita diventa più vivibile. Sarà tutto quel verde, l'odore dei fiori, gli animali che vi girano liberamente e i bambini che giocano innocentemente. Fatto sta che sembra quasi un paradiso. Ed è proprio qui che voglio essere quando tutto finirà.

Poco distante si sentono dei bambini che giocano, ma il loro rumoreggiare non è affatto fastidioso ed anzi allieta quei pochi minuti rimasti. Di fronte a me, poco più in là, un bambino corre per il prato a piedi nudi e lo invidia, deve essere una sensazione molto piacevole.

Sembra quasi che i bambini abbiano un odio atavico nei confronti delle scarpe, forse perché gli limitano la libertà.

Cullato da questo piacevole rumore e da un leggero venticello che spettina appena i capelli, tiro fuori il fumetto che mi ero portato. Una lettura comica, per farmi quattro risate prima che tutto finisca. Passo una mezz'ora molto piacevolmente in cui mi ritrovo spesso a sorridere ed a ridere tra me, dimenticando in questi minuti quello che succederà tra poco. Quello che io farò accadere.

Ma prima che finisca l'albo e dia inizio ai "fuochi d'artificio", qualcosa urta delicatamente i miei piedi e s'infila sotto la panchina dove sono seduto. Butto un occhio per vedere e intravedo tra a verde griglia del mio posto a sedere qualcosa di giallo e rosa, sembra una palla. Sicuramente è di qualche bambino, alzo subito la testa per vedere di chi è e mi accorgo di una piccola bambina con le trecce che si avvicina a me correndo un po' traballante e scoordinata.

"Cusi" mi dice timidamente e con quel "gergo" tipicamente infantile che si mangia o smussa le consonanti un po' a caso! "Mi prende la palla, peffavore?". Mi abbasso quindi per prendergliela e nel farlo mi accorgo che ha una scarpa slacciata, ma incurante di questo la bambina rimane lì in trepidante attesa di tornare a giocare. Sorrido pensando all'ingenuità e all'innocenza dei bambini. Presa la palla, la consegno alla bambina che la prende con due mani e con un grosso sorriso. Prima di allontanarsi esita un attimo e con la sua tenera timidezza di chiede gentilmente se posso allacciarle la scarpa. Come poter dire di no a quel viso? Mi abbasso e le allaccio la scarpina. Lei mi viene incontro con il suo piccolo piede. Nel mentre le dico "La mamma non ti ha detto che non si parla con gli sconosciuti?". Lei risponde di sì con un filo di voce, rafforzato però dal cenno del capo. Aspetto che mi dia una qualche risposta e sono lì con una faccia come per dire "E allora?". Ma non sa come rispondere, allora rimane silenziosa e un po' imbarazzata. Gli dico "Fatto!".

La bambina butta un occhio alla scarpa e soddisfatta del fiocco mi dice "Grazie". Abbassa quindi il piede a terra perdendo appena l'equilibrio ed appoggiandosi alla mia mano per non cadere.

La piccola si allontana, con un grande sorriso e contenta di tornare a giocare.

Tutto procede come sempre. Rumori, persone, animali.

Tutto tranne me!

Quella piccola mano mi ha gelato! Tutto si è fatto buio intorno a me ed un brivido mi assale.

Per la prima volta dopo tanti anni, il mio pensiero va a qualcun altro che non sia io. Perché, perché. Perché un essere così piccolo deve farmi tutto questo? Perché ho dovuto incontrarla proprio ora? E dire che bastava solo qualche altro minuto, poi tutto sarebbe finito.

Ed invece quelle piccole dita hanno fermato le lancette dell'orologio.

Nel momento in cui, per evitare di cadere, si è aggrappata a me con naturale tenerezza, è riemerso qualcosa che era assopito, anzi no, qualcosa che avevo seppellito sotto diversi metri di terra.

Un così piccolo essere, che non avrebbe fatto del male a nessuno ... come posso io condannarlo ad una fine così ingiusta? E con la sua presa, mi è sembrato quasi volesse stringermi e chiedermi di non farlo. Non voleva "cadere", non voleva morire.

"Che ti ho fatto?" sembrava dirmi.

"Nulla!" mi dico. "Non hai fatto nulla."

"E soprattutto non ti meriti quello per cui sono venuto qui."

Con gambe che sembrano di ferro, pesanti e fredde, mi alzo dalla panchina. Mancano pochissimi minuti all'ora prestabilita.

So che c'è il solito rumore per il parco, ma non lo sento. Con i miei passi rompo l'immaginaria barriera tra il parco e la strada. E' tutto uguale ora. È tutto sordo attorno a me. Passo lungo la strada che affianca il verde paradiso per diversi metri, mi allontano ancora. Ormai sono distante e il traffico è diventata la realtà che mi circonda e la freneticità è tornata a regnare.

Smuovo la testa con un colpo del collo e sbatto forte gli occhi per riprendermi. Riacquisto un po' di lucidità. Quella che basta.

Sfilo le pile dal telecomando e metto quest'ultimo nel taschino della camicia.

Ho deciso.

Forse è il caso che dia la possibilità a chi è innocente di tentare di correggere un po' questo mondo. Non è giusto che punisca chi non ha inflitto nessun dolore, altrimenti finirei per essere come le persone che disprezzo.

Però è anche vero che io non posso continuare a vivere in mezzo a tutta quell'altra gente.

E' questa dunque la mia scelta.

Guardo la strada e nello sfrecciare della freneticità, individuo il più grosso. Uno, due passi rapidi e sono in mezzo alla strada e il rosso furgone mi travolge, dandomi giusto il tempo di rendermi conto che porterò con me il telecomando che si frantuma tra la lamiera e le mie ossa.